

CRITICA TESTUALE ED ECDOTICA

di JOSEF DELZ

I.I. INTRODUZIONE

Il libro di Martin L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique applicable to Greek and Latin Texts* (Stuttgart 1973) [trad. it.: *Critica del testo e tecnica dell'edizione*, Palermo 1991], venne redatto su invito dell'editore Teubner in sostituzione delle due opere *Textkritik* di Paul Maas (1927, 1957³) [trad. it. *Critica del testo*, pres. di G. PASQUALI e una nota di L. CANFORA, Firenze 1972³, con varie ristampe] ed *Editionstechnik* di Otto Stählin (1914²), pubblicate dalla medesima casa editrice. Il manuale di Stählin era superato dalla pratica, e la generale applicabilità della stemmatica matematico-astratta di Maas – che considerava le tradizioni contaminate, a dispetto dei dati forniti dall'esperienza, come dei casi eccezionali – fu subito contestata, soprattutto da Giorgio Pasquali in una sua recensione (« Gnomon », 5 1929, pp. 417-35 e 498-521), che, ampliata, diventò poi il suo famoso libro *Storia della tradizione e critica del testo* (Firenze 1934, 1952²). West consiglia di leggere, oltre a Louis Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins* (Paris 1911), e a Hermann Fraenkel, *Einleitung zur kritischen Ausgabe der Argonautika des Apollonius* (Göttingen 1964) [trad. it. *Testo critico e critica del testo*, Firenze 1983²], la « sapiente opera » di Pasquali. Uno dei maggiori contributi dell'opera di Pasquali è l'enunciazione del principio secondo il quale la storia del testo costituisce la premessa a un'efficace critica testuale. Svariate tesi presenti in quest'opera sono state tuttavia fortemente modificate negli ultimi decenni – per esempio, la sua teoria della variante d'autore e quella troppo rigida sui centri di scrittura –, così che solo il lettore già a conoscenza della complessa problematica della disciplina è oggi in grado di utilizzare il libro senza rischi. L'opera di Havet è un lavoro pionieristico, ancor oggi stimolante nelle esposizioni teoretiche: nell'enorme quantità di materiale vi è però molto di incerto ed obsoleto. Oltre alla brillante esposizione di West va citato innanzitutto il vivace libro di Alphonse Dain, *Les Manuscrits* (Paris 1975³). Inoltre, la prima edizione del Gercke-Norden contiene nel primo volume (1910) il contributo *Methodik* di Alfred Gercke, nel quale, nella parte iv (*Formale Philologie*, pp. 37-80), si possono

CRITICA TESTUALE ED ECDOTICA

di JOSEF DELZ

I.1. INTRODUZIONE

Il libro di Martin L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique applicable to Greek and Latin Texts* (Stuttgart 1973) [trad. it.: *Critica del testo e tecnica dell'edizione*, Palermo 1991], venne redatto su invito dell'editore Teubner in sostituzione delle due opere *Textkritik* di Paul Maas (1927, 1957³) [trad. it. *Critica del testo*, pres. di G. PASQUALI e una nota di L. CANFORA, Firenze 1972³, con varie ristampe] ed *Editionstechnik* di Otto Stählin (1914²), pubblicate dalla medesima casa editrice. Il manuale di Stählin era superato dalla pratica, e la generale applicabilità della stemmatica matematico- astratta di Maas – che considerava le tradizioni contaminate, a dispetto dei dati forniti dall'esperienza, come dei casi eccezionali – fu subito contestata, soprattutto da Giorgio Pasquali in una sua recensione (« Gnomon », 5 1929, pp. 417-35 e 498-521), che, ampliata, diventò poi il suo famoso libro *Storia della tradizione e critica del testo* (Firenze 1934, 1952²). West consiglia di leggere, oltre a Louis Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins* (Paris 1911), e a Hermann Fraenkel, *Einleitung zur kritischen Ausgabe der Arxonautika des Apollonius* (Göttingen 1964) [trad. it. *Testo critico e critica del testo*, Firenze 1983²], la « sapiente opera » di Pasquali. Uno dei maggiori contributi dell'opera di Pasquali è l'enunciazione del principio secondo il quale la storia del testo costituisce la premessa a un'efficace critica testuale. Svariate tesi presenti in quest'opera sono state tuttavia fortemente modificate negli ultimi decenni – per esempio, la sua teoria della variante d'autore e quella troppo rigida sui centri di scrittura –, così che solo il lettore già a conoscenza della complessa problematica della disciplina è oggi in grado di utilizzare il libro senza rischi. L'opera di Havet è un lavoro pionieristico, ancor oggi stimolante nelle esposizioni teoretiche: nell'enorme quantità di materiale vi è però molto di incerto ed obsoleto. Oltre alla brillante esposizione di West va citato innanzitutto il vivace libro di Alphonse Dain, *Les Manuscrits* (Paris 1975³). Inoltre, la prima edizione del Gercke-Norden contiene nel primo volume (1910) il contributo *Methodik* di Alfred Gercke, nel quale, nella parte IV (*Formale Philologie*, pp. 37-80), si possono

trovare delle tesi ancora oggi valide sulla critica del testo, accompagnate da esempi istruttivi. Non completamente superati sono anche i capitoli *Textgrundlegung*, e *Die Emendatio des als grundlegend erkannten Textes*, in Theodor Birt, *Kritik und Hermeneutik nebst Abriss des antiken Buchwesens*, München 1913 (*Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, 1/3).

Lo spazio qui a disposizione ci permette solo una sommaria esposizione dei risultati scientifici, limitati alla poesia profana e alla prosa d'arte: gli esempi concreti di emendazione testuale sono tratti in gran parte dalle edizioni più recenti e da articoli. Una guida all'ecdotica potrebbe sembrare superflua in un'opera come questa, rivolta soprattutto agli studenti, ma la conoscenza delle diverse fasi del lavoro che stanno alla base di un'edizione critica è fondamentale per consultare correttamente testi forniti di apparato critico, ai quali peraltro il lavoro dell'apprendista filologo dovrebbe sempre far riferimento. L'ecdotica e la critica testuale non possono prescindere l'una dall'altra.

I.2. IL PROBLEMA

Non esiste testo di autore antico che ci sia giunto autografo. I più antichi manoscritti in nostro possesso risalgono alla fine del IV e al V secolo, cioè a molto tempo dopo la composizione dell'opera. Per la tradizione di testi letterari latini i ritrovamenti su papiro non hanno il ruolo determinante che invece rivestono per la tradizione letteraria in ambito greco: tuttavia è il caso di richiamare l'attenzione sul sensazionale ritrovamento di alcuni versi del poeta Cornelio Gallo (prima pubblicazione in JRS, 69 1979, pp. 125-55; i ritrovamenti precedenti sono raggruppati in Robert Cavenaile, *Corpus papyrorum Latinarum*, Wiesbaden 1958). Nel lasso di tempo trascorso dalla composizione dell'opera ai primi testimoni a noi giunti il testo originario subì una progressiva modificazione, causata da errori di copia e anche da interventi intenzionali. Così, ad esempio, i manoscritti tardoantichi di Virgilio sono relativamente pieni di errori, e forse ancor peggiore è la situazione del testo nell'unico manoscritto che ha salvato i libri 41-45 di Livio, un codice degli inizi del V secolo, conservato oggi a Vienna. Non è sostanzialmente diversa la situazione per quegli autori i cui manoscritti più antichi risalgono all'VIII e al IX secolo e, più tardi, al XV e al XVI secolo. Il periodo che va all'incirca dal 550 al 750 fu quello più pericoloso per la sopravvivenza della letteratura antica: proprio in quel periodo infatti molto è andato definitivamente perduto. Come si può restituire in queste condizioni il testo originario?

Lo stato della tradizione di un testo viene normalmente descritto nella premessa all'edizione critica dell'autore, oppure in contributi pubblicati in riviste

specializzate, che integrano il quadro fornito dall'editore. Da poco ci si può inoltre avvalere di un sussidio di formidabile utilità: *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, a cura di L.D. Reynolds, Oxford 1983. Un gruppo di quattordici specialisti delinea la tradizione testuale di ciascuno degli autori presi in considerazione sulla scorta delle ricerche più recenti, fornendo le informazioni principali sui rapporti di parentela tra i manoscritti e sulla ricostruzione – per quanto possibile – di quelli perduti. *L'Introduction* del curatore (pp. XIII-XLIII) costituisce la migliore trattazione moderna sulle epoche e sulle fasi che furono determinanti per la conservazione della letteratura latina, così come essa ci è stata tramandata, e vi viene chiarita a grandi linee la situazione storica nella quale vanno inquadrati i dati acquisiti grazie allo studio della storia del testo. Per alcune fra le tante opere andate perdute viene precisato in quale periodo esse furono per l'ultima volta consultabili. Gli studi sulla storia del testo e su quelli che sono i supporti materiali della tradizione – la forma del libro, lo stile di scrittura – hanno compiuto negli ultimi anni grandi passi avanti. Ne sono testimonianza, tra gli altri, gli *Atti del convegno internazionale 'Il Libro e il Testo'*, a cura di C. Questa e R. Raffaelli (Urbino 1984), e il ricco volume con i risultati di un convegno del 1993, *Formative Stages of Classical Tradition: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, a cura di O. Pecere e M.D. Reeve (Spoleto 1995), nonché O. Pecere, *I meccanismi della tradizione testuale*, in *SLeRA*, III, *La ricezione del testo*, 1990, pp. 297-386.

I.3. CHE COS'È LA CRITICA DEL TESTO?

Nel suo famoso contributo *The Application of Thought to Textual Criticism*, Alfred E. Housman definì la critica del testo come la scienza che scopre gli errori nelle fonti e l'arte di eliminarli (PCA, 18 1922, p. 68 = A.E. Housman, *The Classical Papers*, Cambridge 1972, p. 1058). Ciò significa che la ricostruzione della tradizione è oggetto di un metodo scientifico che si può apprendere: la decisione se il risultato raggiunto corrisponda alla lezione originale o rappresenti una corruttela testuale richiede competenza linguistica e una notevole familiarità con lo stile dell'autore e la sua opera, anche queste abilità che si possono conseguire. L'eliminazione della corruttela però si basa soprattutto sull'intuizione e di conseguenza può, ma non deve necessariamente poggiarsi su argomentazioni scientifiche.

I.3.1. La critica testuale era già praticata nell'antichità. Le prime lamentele per la presenza di errori negli apografi in lingua latina si trovano negli scritti

di Cicerone. Nelle *Noctes Atticae* di Gellio si legge della ricerca di esemplari migliori e, a quanto pare, nel suo circolo sarebbero state discusse lezioni divergenti fra loro. Le antiche testimonianze di grammatici e i commentarii (per esempio quello di Servio a Virgilio) sono pieni di riferimenti al riguardo; dal IV al VI secolo, in una serie di cosiddette *subscriptions*, che vennero ricopiate insieme ai testi, diverse persone dichiarano, fornendo il loro nome, come e per chi abbiano « emendato » l'autore in questione. Interessanti sono anche le numerose testimonianze di Girolamo, il quale applicò alle traduzioni latine della Bibbia che aveva a disposizione una critica testuale vera e propria, facendo anche riferimento alle diverse cause che inducono in errore i copisti. Il suo approccio al testo fu forse il frutto delle lezioni che egli seguì a Roma presso Elio Donato.

1.3.2. Se le varianti presentate nelle fonti menzionate (Gellio, Servio) siano degne di fede o se talora, nel caso specifico, possano fornire la lezione giusta, non può essere stabilito con argomentazioni strettamente tecniche, derivanti dalla mera applicazione della critica testuale, ma solo attraverso criteri interni conseguiti grazie ad una profonda conoscenza delle peculiarità stilistiche dell'autore. A questo proposito un esempio molto discusso: Virgilio, *Eclogae*, 4 62 sg. è tramandato nei manoscritti e da Servio nella forma *cui non risere parentes / nec deus hunc mensa dea nec dignata cubili est*. Quintiliano cita il passo per la *figura in numero*, ossia quando a un singolare si riferisce un plurale (*Institutio oratoria*, 9 3 8): egli lesse quindi nel testo di Virgilio che aveva a disposizione *qui non risere parenti*. Che questa lezione, genuina perché conforme al pensiero poetico, sia stata riconosciuta come tale universalmente solo di recente, dipende dal fatto che il testo corrotto di Virgilio, nella versione tramandata dai manoscritti di Quintiliano, è stato interpolato contraddicendo così il contesto. Un caso simile si verifica a proposito di un passo dell'*Eneide* del quale, contro l'intera tradizione, solo un papiro offre la lezione chiaramente genuina, perché psicologicamente più acuta: *sola viri mollis aditus et tempora noris* (4 423). *Noris* per *noras* era stato già proposto da un filologo del XIX sec., spesso deriso per le sue congetture (E. Baehrens, in « *Jahrbuch für classische Philologie* », 135 1887, p. 817). Un monito contro la cieca fiducia nei confronti di una tradizione testuale unanime ci giunge anche dal verso di Ovidio, *Tristia*, 1 11 12: *omnis ab hac cura cura leuata mea est*, che viene tramandato in questa forma solo in un'iscrizione (*CIL*, VI 9632 = *CLE*, 89). I manoscritti presentano *mens releuata* invece che *cura leuata*. Il secondo *cura* cadde nell'archetipo per aplografia e l'errore fu aggiustato in maniera elegante, ma

non corretta. E qui siano anticipati due casi analoghi che implicano veramente un intervento congetturale. In Manilio, 1 423 sg., si legge: *tum di quaque magnos / quaeisuer deos; dubitavit Iuppiter ipse*; nessuno dubiterebbe di questo testo, tramandato da autorevoli manoscritti dell'XI secolo, se un manoscritto del XV secolo, libero da interpolazioni – un caso esemplare per il motto di Pasquali « recentiores, non deteriores » – non presentasse al posto di *dubitavit* l'incomprensibile sequenza di lettere *esurcione*. Con la geniale emendazione *eguit Ioue*, Housman recuperò una battuta del poeta di gusto ovidiano. Virgilio, *Aeneis*, 10 702 sgg. è tramandato da tutti i testimoni, compreso Servio, come segue: *Paridisque Mimanta / aequalem comitemque, una quem nocte Theano / in lucem genitori Amyco dedit et face praegnas / Cisseis regina Parin creat urbe paterna / occubat*. Richard Bentley notò che per aplografia dopo *Parin* era caduto un *Paris*, e che la lacuna era stata riempita con *creat*. In aggiunta non dovette fare altro che cambiare *genitori* con *genitore*.

1.3.3. I dotti che dalla fine dell'VIII secolo in poi, nel periodo a buon diritto definito « rinascita carolingia », collezionarono, copiarono o fecero copiare manoscritti di autori antichi, e si occuparono della loro diffusione – anche se probabilmente ebbero talora dei dubbi sulla genuinità di una lezione –, si sono tuttavia di norma limitati ad annotare a margine o in interlinea le varianti presenti in altri codici. Questa pratica restò sostanzialmente invariata anche nei secoli seguenti. In ogni caso, non si può mai escludere che una variante manoscritta, considerata dalla critica moderna una lezione genuina, sia la felice congettura di un lettore istruito. Gli esemplari in possesso degli umanisti italiani del XIV e soprattutto del XV secolo furono invece corredati di numerose congetture, tra le quali talora si trovano correzioni di errori evidenti. Gli umanisti italiani – ad eccezione del geniale Angelo Poliziano – erano ancora molto lontani da una comprensione della storia della tradizione. Alla base delle prime edizioni a stampa c'era in genere un manoscritto recente scelto a caso che, nella maggior parte dei casi, veniva scartato subito dopo il suo utilizzo, visto che il libro stampato ne annullava il valore. Fino all'inizio del XIX secolo gli editori colti s'impegnarono nella ricerca del « manoscritto migliore », ma una raccolta e una classificazione sistematica del materiale, conservato in diversi luoghi, erano impossibili, se non altro per motivi tecnici. Nonostante queste difficoltà oggettive, studiosi del calibro di Giuseppe Giusto Scaligero, Nicolaus Heinsius, Richard Bentley – gli ultimi due erano anche loro sempre alla ricerca del « manoscritto migliore » – riuscirono in quest'epoca a rimuovere, per *divinatio*, centinaia di lezioni erro-

nee, e in seguito le loro emendazioni sono state spesso confermate dall'analisi della tradizione manoscritta. Normalmente però la vulgata, il *textus receptus*, dominava incontrastata il campo.

1.3.4. Le testimonianze sull'antica critica testuale sono facilmente accessibili in J.E.G. ZETZEL, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981, e in E. PÖHLMANN, *Einführung in die Überlieferungsgeschichte und in die Textkritik der antiken Literatur*, 1. *Altertum*, Darmstadt 1994. La prassi in uso nel IX secolo si osserva in modo esemplare nei manoscritti di Lucano: H.C. GOTOFF, *The Transmission of the Text of Lucan in the Ninth Century*, Cambridge (Mass.) 1971. Sull'attività filologica degli umanisti, troppo spesso sopravvalutata, si esprime in maniera critica E.J. KENNEY, *The Character of Humanist Philology*, in R.R. BOLGAR (a cura di), *Classical Influences on European Culture A.D. 500-1500*, Cambridge 1971, pp. 119-28. Per questo ambito di ricerca è indispensabile l'opera classica di S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973. Per il periodo seguente è basilare E.J. KENNEY, *The Classical Text. Aspects of Editing in the Age of the Printed Book*, Berkeley-Los Angeles-London 1974 [trad. it. *Testo e Metodo. Aspetti dell'edizione dei classici latini e greci nell'età del libro a stampa*, ed. riveduta, a cura di A. LUNELLI, Roma 1995]. Buone informazioni di carattere generale si trovano in L.D. REYNOLDS-N.G. WILSON, *Scribes and Scholars. A Guide to the Transmission of Greek and Latin Literature*, Oxford 1991³ [trad. it.: *Copisti e filologi: la tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, trad. di M. FERRARI con una premessa di G. BILLANOVICH, 3^a ed. rivista e ampliata, Padova 1987].

1.3.5. La critica testuale su basi scientifiche comincia con le ricerche di KARL LACHMANN sul *Nuovo Testamento* greco e latino, ma soprattutto con la sua edizione di Lucrezio (Berlin 1850). Lachmann ricostruisce l'archetipo dai due manoscritti superstiti del IX secolo conservati a Leida, il Vossiano lat. F 30 (O = *Oblongus*) e il Vossiano lat. Q 94 (Q = *Quadratus*). Lacune testuali e una successione di versi erronea gli consentirono di calcolare con precisione il numero delle righe per pagina e il numero dei fogli che doveva avere quell'esemplare. La sostanziale esattezza e importanza della sua scoperta non venne inficiata dal fatto che il codice non fosse tardoantico, come egli credeva, ma che si dovessero presupporre uno o due stadi intermedi di trasmissione: parte dei numerosi errori non si generò infatti durante la traslitterazione in minuscola di un antico esemplare in maiuscola, ma dall'errata lettura di un manoscritto medievale in minuscola. Da allora, il compito del critico testuale e dell'editore consiste nel rintracciare per ogni testo i manoscritti superstiti, ordinarli secondo l'età, stabilire, con l'aiuto degli errori comuni, i loro rapporti di parentela, ricostruire, se possibile, le fonti non conservate, e tentare quindi di ricondurre il testo alla forma il più possibile vicina a quella

dell'archetipo. Solo quando si raggiunge lo stadio più antico della trasmissione, si può stabilire la genuinità di un passo dubbioso ed eventualmente emendarlo. Vero è che la situazione della tradizione di Lucrezio è particolarmente chiara, dal momento che i numerosissimi manoscritti successivi risalgono tutti indirettamente a uno dei due Vossiani (ma anche questa asserzione presenta aspetti problematici: a riguardo si veda G.B. Alberti, *Problemi di critica testuale*, Firenze 1979, pp. 59 sg.; M.D. Reeve, *The Italian Tradition of Lucretius*, in IMU, 23 1980, pp. 27-48). Per altri autori invece il compito della ricostruzione è molto più difficile, se non impossibile. Nel caso di testi che presentano un alto numero di manoscritti (di Virgilio più di mille, di Terenzio tra 700 e 800, del *De officiis* di Cicerone circa 700, centinaia, per esempio, anche di Sallustio, di Orazio, delle *Metamorphoses* di Ovidio, di Lucano, Persio, Giovenale, Claudiano), la mole dei testimoni più recenti non è stata ancora studiata in modo approfondito: è tuttavia necessario cercare di chiarire, anche se solo parzialmente, il rapporto di dipendenza fra i testimoni e di rappresentarlo in uno stemma. Dal punto di vista teorico, il procedimento segue un duplice percorso: dapprima ci si allontana il più possibile dalla superficie visibile per avvicinarsi all'origine, poi si ripercorre storicamente ciò che si è dedotto attraverso i vari stadi fino al punto finale, cioè al testo redatto criticamente, che deve offrire al lettore ciò che l'autore ha scritto.

1.3.6. Lachmann ebbe predecessori e contemporanei che giunsero a risultati simili, anche se in maniera meno spettacolare. Una chiara esposizione della storia del suo metodo si trova nel brillante studio dell'allievo di Pasquali S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann* (Firenze 1963; nuova ed. riveduta e ampliata, Padova 1981; rist. corr. 1985). I suoi risultati sono stati completati da P.L. SCHMIDT, *Lachmann's Method. On the History of a Misunderstanding*, in *The Uses of Greek and Latin. Historical Essays*, a cura di A.C. DIONISOTTI, A. GRAFTON e J. KRAYE, London 1988, pp. 227-36.

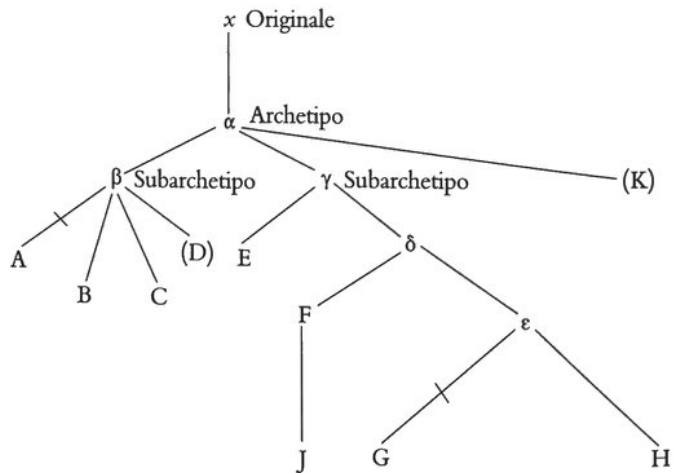
1.4. LA METODOLOGIA DELLA RECENSIO E DELLA EXAMINATIO

Quando la tradizione di un testo è fondata su un unico testimone (un manoscritto, *codex unicus*, o un'antica edizione a stampa), si deve solo decidere se il singolo passo riproduca il testo originale o se sia corrotto. Esempi di questo tipo di tradizione sono offerti dal *De re publica* di Cicerone (escluso il libro 6), dai libri 41-45 di Livio, dalle favole di Igino, dalla *Cena Trimalchionis* di Petronio e dai libri 1-6 degli *Annales* di Tacito. Lievemente più complessa è la situazione del testo di Velleio Patercolo: un codice, in seguito perduto,

sta alla base di una copia frettolosa, di un'edizione a stampa e di una successiva parziale collazione, il tutto eseguito in un breve lasso di tempo a Basilea.

Tutti i manoscritti derivanti da un esemplare ancora esistente non hanno valore come testimoni della tradizione e vanno dunque messi da parte (*eliminatio codicum descriptorum*): essi possono essere utili solo se integrano una lacuna formatasi in seguito nell'antigrafo, o se contengono lezioni frutto di congetture. Tali lezioni in verità risvegliano sempre il sospetto che ci si rifaccia ad una fonte indipendente andata perduta. Per questo motivo, ed anche per altre ragioni, non deve essere eseguita la sentenza «comburendi, non conferendi» che l'olandese Carel Gabriel Cobet ha sarcasticamente inflitto ai *codices descripti*, e che è stata approvata, almeno in linea teorica, anche da Maas. Esempi di questo tipo di tradizione sono, per esempio, il *De lingua Latina* di Varrone, i libri 21-25 di Livio, il *De beneficiis* e il *De clementia* di Seneca, le *Historiae* e i libri 11-16 degli *Annales* di Tacito, l'*Apologia*, le *Metamorfosi* e i *Florida* di Apuleio. In questi casi l'archetipo è conservato (il significato e l'applicazione del concetto di archetipo sono animatamente discussi; si vedano a tal proposito Dain, pp. 108 sgg.; M.D. Reeve, *Archetypes*, in «Sileno», II 1985, pp. 193-201; «Stemmatic method. "Qualcosa che non funziona"», in «Bibliologia», 3 1986, pp. 57-69).

Se ci sono giunti più testimoni, che non possono essere eliminati come *codices descripti*, allora si è di fronte ad una tradizione ramificata. PAUL MAAS ha costruito il seguente schema come caso tipico (maiuscole latine = manoscritti conservati; minuscole greche = manoscritti ricostruiti):



Se J mostra tutti gli errori di F, e inoltre almeno un suo proprio errore, allora J deriva da F. Ciò è a rigor di logica dimostrabile, solo se la condizione esteriore di F è la causa del particolare errore in J. Se i testimoni G e H mostrano in comune, di fronte a tutti i testimoni, errori particolari, e inoltre ciascuno dei due contiene almeno un proprio errore particolare, essi devono derivare da ε. Il testo di ε è restituibile in primo luogo attraverso l'accordo di G e H, in secondo luogo attraverso l'accordo di G o di H con uno dei rimanenti testimoni. Allo stesso modo, il testo di δ si restituisce sulla base di F e di ε; il testo di γ sulla base di E e di δ.

Se tre testimoni (o più), A, B, C, (D), mostrano in comune errori particolari di fronte a tutti gli altri, e oltre a ciò ciascuno dei tre (o più), mostra anche suoi particolari errori, ma due dei tre (o più) non mostrano mai in comune errori particolari contro il terzo (o i rimanenti), allora A, B, C, (D), devono derivare, indipendentemente l'uno dall'altro, da una comune fonte β. Il testo di β è restituibile in primo luogo tramite l'accordo di due qualunque dei testimoni, A, B, C, (D), in secondo luogo dall'accordo di uno qualunque di questi testimoni con γ.

Se la tradizione si è divisa solo in β e γ, l'accordo di β e γ restituisce il testo di α. Ma se non si accordano, ognuna delle due lezioni può rappresentare il testo di α. Ne risultano due varianti, fra le quali, sulla base di questo procedimento, non si può decidere. I testimoni (ricostruiti) che presentano queste varianti vengono definiti «subarchetipi»: α potrebbe essere ricostruito anche se, per esempio, da β ci fosse giunto solo A e da γ solo J, sempre che dopo β e/o γ non si siano verificate ulteriori corrottele.

Se α presenta, oltre a β e a γ, ulteriori rami della tradizione (per es. K o anche altri), allora il testo di α viene attestato dall'accordo di due di questi rami; se questi divergono l'uno dall'altro, allora il testo di α è dubbio. Se A, B, C, (D) variano tutti fra di loro e rispetto a γ, il testo di β è dubbio. Queste lezioni particolari vanno eliminate, in quanto sono senza valore (*eliminatio lectionum singularium*). Gli errori che sono rilevanti ai fini della costituzione dello stemma sono chiamati da Maas «errori guida» o «errori direttivi» (*Leitfehler = errores significativi*). Da una parte, sono «errori separativi» (*Trennfehler = errores separativi*): l'indipendenza di un testimone (B) da un altro (A) viene dimostrata per mezzo di un errore di A contro B, di natura tale da non poter essere stato eliminato per congettura nell'arco di tempo intercorso tra A e B. Dall'altra, essi sono «errori congiuntivi» (*Bindefehler = errores coniunctivi*): la connessione di due testimoni (B e C) contro un terzo (A) viene dimostrata

per mezzo di un errore comune ai testimoni B e C, di natura tale da poter escludere l'eventualità che i due testimoni vi siano caduti indipendentemente l'uno dall'altro.

Il presupposto di questa ricostruzione stemmatica è che ciascun copista abbia esemplato un'unica copia, e che, inoltre, questa copia non abbia contenuto varianti a margine o in interlinea. Nel caso in cui questa condizione venga a mancare, ci si trova di fronte ad una tradizione contaminata e la ricostruzione dell'archetipo diventa più o meno difficile, se non impossibile. Bisogna inoltre tener conto dell'eventualità che un copista cosciente abbia corretto un errore del suo antigrafo con una propria congettura, e così facendo abbia complicato il rapporto di dipendenza fra le copie. Inoltre, un copista dotto può avere inserito inconsciamente una parola con lo stesso significato al posto del termine presente nel suo antigrafo, dando così l'impressione che si tratti di una variante utile dal punto di vista stemmatico: è il caso, per esempio, della variante *demetit* (come in Seneca, *Agamemnon*, 988) in Ovidio, *Metamorphoses*, 5 104: *decutit ense caput*. Varianti manoscritte del genere (per es. *silet/tacet*, *pudorem/ruborem*) sono molto frequenti in poesia.

Negli ultimi decenni la tradizione di molti testi è stata chiarita grazie ad approfondite ricerche, che hanno messo in luce come la contaminazione tra diversi rami della tradizione costituisca pressoché la regola. Nonostante queste difficoltà, per molti testi può essere ricostruito uno stemma verosimile. Oltre che per Lucrezio, questo vale, per esempio, per il *De officiis* e per le *Epistulae ad familiares* di Cicerone, per Catullo, Cornelio Nepote, Properzio, Manilio, per le tragedie di Seneca, per Quintiliano, per Valerio Flacco, per le *Silvae* di Stazio, per Silio Italico, per i panegirici. Per altri testi, come, per esempio, per la maggior parte delle opere di Cicerone, per Cesare, Sallustio, Orazio, Lucano, Persio e Giovenale e per la *Naturalis historia* di Plinio, la tradizione testuale non è stata chiarita a sufficienza.

1.5. EXAMINATIO ED EMENDATIO

1.5.1. Il risultato della *recensio* o è univoco, oppure produce due o più varianti, di cui si deve giudicare il valore. L'ipotesi che, in singoli casi, le varianti possano anche risalire a differenti versioni dell'autore (varianti d'autore) - ipotesi prima spesso addotta, ad esempio, per le varianti nella tradizione di Marziale - viene considerata negli ultimi tempi come altamente improbabile (sono ancora oggi controverse le presunte doppie redazioni delle *Meta-*

morphoses di Ovidio). Per decidere quale delle due varianti sia quella genuina è spesso d'aiuto il principio della maggiore probabilità paleografica (*utrum in alterum abiturum erat*), così, ad es., in Giovenale, 15 93 sg.: *Vascones, ut fama est, alimentis talibus usi / produxere animas*. La variante per *usi* è *olim*, e Housman chiede: « *utrum facilius praecedente -us periturum putamus?* »; con la lezione congetturale *talibus olim* si ammette una corruzione testuale causata da aplografia. In questo stadio della ricerca si ricorre spesso all'ausilio del principio *lectio difficilior potior*, che tuttavia non risulta di grande utilità, visto che il confine tra "difficile" e "impossibile", nel caso specifico, è spesso labile. L'*examinatio* costituisce il primo passo verso l'*emendatio*, dal momento che si propone di stabilire se un passo corrisponda al testo originale o se rappresenti una corruzione. Nel caso ci si trovi di fronte a un passo corrotto, si deve cercare un'emendazione convincente. Se per il momento non è possibile trovarne una, il passo corrotto deve essere segnalato (*crux*). Di grande utilità è il concetto formulato da Maas di « congettura diagnostica », con il quale si definisce una proposta di emendazione che non rappresenta sicuramente la lezione genuina, ma che tuttavia può fornire un valido aiuto: è probabile che la congettura non porti alla lezione genuina ma, pubblicata, può forse ispirare a qualche altro critico la soluzione definitiva.

1.5.2. Gli errori di tradizione e la loro emendazione. Nessun testo antico è giunto a noi attraverso i secoli senza errori, e la maggior parte delle corrottele è sorta probabilmente già nell'antichità. Per l'emendazione di brani palesemente corrotti non v'è una teoria universalmente valida: ogni errore è un caso particolare e può avere le cause più diverse; spesso agiscono più motivi contemporaneamente. Una classificazione delle tipologie di errori è possibile solo in parte. La selezione che proponiamo qui di seguito riguarda soprattutto passi per i quali l'errore può essere fatto risalire alla più antica delle fonti disponibili e la cui emendazione è recente. Qualora non venga nominato lo studioso responsabile dell'emendazione, va consultata un'edizione dell'autore in questione, preferibilmente una delle edizioni critiche di riferimento presenti nella lista redatta alla fine di questo contributo.

È necessario anticipare qui un caso particolare di emendazione, che non rimuove gli errori della tradizione, ma propone una nuova interpretazione del testo tradito grazie ad una corretta interpunzione. Fra i numerosi passi, ne abbiamo scelti tre: 1) Catullo, 64 323 sgg.: *o decus eximium magnis uirtutibus augens, / Emathiae tutamen opis, carissime nato, / accipe quod laeta tibi pandunt luce sorores / ueridicum oraculum*; Housman (CQ, 9 1915, pp. 229 sg. = Id., *The Classical*

Papers, pp. 913 sg.): *Emathiae tutamen, Opis carissime nato* = δῦφιλε. 2) Virgilio, *Aeneis*, 6 882 sg.: *heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas, / tu Marcellus eris*; Shackleton Bailey (in HSCPh, 90 1986, pp. 199-205): *heu miserande puer! Si qua fata aspera rumpas – tu Marcellus eris*: dopo *rumpas* bisogna inserire una lunga pausa; le braccia di chi parla cadono. 3) Sallustio, *Catilina*, 4 1: *non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere, neque uero agrum colundo aut uenando, seruilibus officiis, intentum aetatem agere*; la supposta rappresentazione sallustiana dell'agricoltura e della caccia come attività servili fu aspramente criticata, ma il rimprovero cade se si toglie la virgola dopo *officiis*: *seruilibus officiis intentum* significa 'tutto intento alla sorveglianza del lavoro degli schiavi' (MusHelv, 42 1985, pp. 168-73).

1.5.3. Le corrotte testuali provocate da fattori codicologici, come per esempio la perdita di un foglio o di interi fascicoli, possono essere solo constatate, ma non risanate. In Livio, 43, c'è una lacuna tra cap. 3 7 e cap. 4 1 poiché il *codex unicus* ha perso quattro fascicoli (quaternioni). In altri casi non ci è giunto il manoscritto che ha subito la perdita: nel *Dialogus de oratoribus* di Tacito, ad esempio, vi sono delle lacune fra cap. 35 e cap. 36, e in Silio Italico tra 8, 143 e 225. Nel caso di Silio Italico, il testo mancante è stato rimpiazzato da una falsificazione di età umanistica. Delle *Naturales quaestiones* di Seneca sono andati perduti la fine del libro 4a e l'inizio del libro 4b, e per errore di un rilegatore si è inoltre confusa la sequenza originaria dei libri. Una parafrasi greca di Giovanni Lido dimostra che nel VI secolo era ancora disponibile un testo completo. Talora singoli fogli sono andati a finire, per cause diverse, al posto sbagliato. I vv. 136-85 dell'VIII libro delle *Argonautiche* di Valerio Flacco, traditi dopo il v. 385, furono ricollocati al posto giusto dal Poliziano. La descrizione della *clades Variana* (disfatta di Varo) in Velleio Patercolo, 2 119 sg., è stata alterata dalla svista di un copista: 119 5-120 2 deve stare dopo 120 6. In poesia, i versi sono spesso fuori posto: i vv. 656 sgg. del I libro di Silio Italico vanno dopo il v. 645, e i vv. 243 sgg. del XII libro dopo il v. 246. In Seneca, *Hercules furens*, i vv. 146-51 vanno dopo il v. 136: causa della confusione è qui, come spesso nelle parti corali, la disposizione del testo su due colonne in una pagina. Il senso costringe spesso a spostare anche brevi passi di testi di prosa. In Seneca, *Naturales quaestiones*, 3 2 1, la frase *aut [...]* *uenas* appartiene all'inizio di 3 2 3. Un altro esempio è fornito da Velleio Patercolo, 2 119 2: *exercitus omnium fortissimus [...]* *inclusus siluis, paludibus, insidiis ab eo hoste ad interneconem trucidatus est, quem ita semper pecudum trucidauerat, ut uitam aut mortem eius nunc ira nunc uenia temperaret*. Qui la lezione corrotta *trucidau-*

rat, chiaramente originata dal precedente *trucidatus*, è stata sostituita da *trac-tauerat*; *more pecudum* deve essere inoltre spostato davanti a *trucidatus*.

1.5.4. La causa di errori più frequente è costituita dalla poca dimestichezza del copista con la scrittura dell'antigrafo. Le possibilità di confondere le lettere sono infinite, e già la trascrizione dal rotolo di papiro alla pergamena fu problematica per il copista. Nel *codex unicus* dei libri 41-45 di Livio, la B e la D sono state confuse con grande frequenza, poiché queste lettere nella capitale corsiva dell'antigrafo avevano una forma molto simile; spesso si confonde anche R con S, e S con F (M. Zelzer, *Die Umschrift lateinischer Texte von Rollen auf Codices und ihre Bedeutung für die Textkritik*, in «Bibliologia», 9 1989, pp. 157-67). La confusione fra queste lettere, anche quando era evidente, non è stata sempre corretta dai copisti successivi: si veda per es. Lucrezio, 2 891, dove si legge *fedus* invece di *rebus*. Il verso 59 del carme 66 di Catullo *†hi dii uen ibi†* cela in realtà la lezione *hic liquidi*. Silio Italico, 16 208: *quare, age, laetus (h)abe nostros intrare penates* va corretto con *adi, nostros dignare penates*: *intrare* è nato dall'inserimento nel testo della glossa *intra* scritta sopra *dignare*. La frequente confusione tra B e V nel sovracitato codice di Livio (per es. *uini* invece di *bini*) è dovuta al fatto che queste due lettere venivano usate indifferente-mente a notare lo stesso suono, si veda anche Cicerone, *Philippicae*, 2 87: *in diem uiuere*, invece di *bibere*. Nei copisti tardoantichi e medievali creava poi particolare perplessità la presenza di parole greche: in Marziale, *Epigrammata*, 24 8, si legge *haec tantum res est facta ita pictoria* invece di *facta παρ' ἰστορίαν*. Particolarmente a rischio erano quindi anche le parole contenenti la γ, che veniva nella maggior parte dei casi scambiata per una r: in *Appendix Vergiliana, Catal.*, 10 10 si legge *quid orion* invece di *Cytorio* (corretto grazie al confronto con Catullo, 4 11), e 10 22: *paterna lora proximumque pectinem* invece di *pyxinumque* (W. Schmid, in «Philologus», 72 1913, p. 151; cfr. anche *Edicta imperatoris Diocletiani*, 13 7G: *pectinem muliebrem buxeum*, e *Anthologia Palatina*, 6 211 5: πύξινον κτένα). In Silio Italico, 5 395 si ha *cechre* al posto di *Tethye*. Creavano difficoltà anche la minuscola irlandese e anglosassone e, più tardi, a causa delle numerose legature, la cosiddetta beneventana. Nelle scritture capitali dei nostri manoscritti più antichi molte lettere possono essere confuse e lo stesso vale per la scrittura minuscola, che possiede numerosi tratti verticali (*i, m, n, u*). Molto spesso c'è confusione tra la *u* e la *a* aperta. È tuttavia impossibile trarre da ogni lezione errata delle conclusioni sul tipo di scrittura in cui era esemplato l'antigrafo perduto. Se nel passo di Tacito, *Agricola*, 6 5: *electus [...]* *ad dona templorum recognoscenda* con ogni probabilità *dona* va so-

stituito con *bona*, l'errore non si basa sulla suddetta confusione tra *b* e *d*, ma può dipendere dalla vicinanza semantica di *dona* e *bona*. È chiaramente imputabile a uno scambio di maiuscola la lezione *uim* invece di *uiai* in Lucrezio, 6 550, così come alla medesima causa risalgono anche la confusione R/F in Seneca, *Phaedra*, 218: *Amoris in me maximum regnum fero*, invece di *reor*, e lo scambio R/T in Seneca, *Naturales quaestiones*, 4b 13 5: *non aestate tantum, sed media hieme niuem hac causa bibunt* (a proposito degli uomini con abitudini alimentari malsane). La lezione *causa pati*, da cui nasce l'emendazione *causa pari*, è offerta dal manoscritto più attendibile contro il resto della tradizione che presenta *hac causa*. In Silio Italico, 6 159 sgg.: *semesa iacebant / ossa solo informidateque repletus et asper / uastatis gregibus nigro ructarat in antro porta a infirmi dape quae*: uno scambio quindi tra P e T. Un altro esempio è dato da 10 551 sgg.: *primitias pugnae et laeti libamina belli / Hannibal Ausonio cremat haec de nomine uictor / et tibi, Mars genitor, uotorum haud surde meorum / arma electa dicat spirantum turba uirorum*. Che la schiera dei soldati che accompagnano Annibale respiri ancora, è evidente: Silio però scrisse *stipantum*. Le lettere T/P e P/R sono confuse molto frequentemente. La confusione tra P e T per esempio si verifica anche in Seneca, *Phoenissae*, 499: *reclinis hastae et arma defixa incubant*, invece di *hastae parma defixae incubat*. Le lettere T/F sono confuse in Giovenale, 9 106: il manoscritto migliore presenta *e medio taceant omnes*, il resto della tradizione ha *dament*, mentre la lezione genuina è *fac eant*. In Cicerone, *Epistulae ad familiares*, 12 7 1 si legge: *dixi de te quae potui, tanta contentione quantum forum est* invece di *quanta meorum daterum est*: in questo caso, alla confusione delle lettere E/F si aggiunge l'erronea separazione delle parole e l'aplografia. Sicuramente c'è una confusione di minuscole in Properzio, 4 7 69: *sic mortis lacrimis uitae sanamus amores*, invece di *sancimus*; in Seneca, *Phaedra*, 965: *agitare uias* al posto di *uices*, in *Medea*, 307: *inter uitae mortisque uias* invece di *uices*, e *Naturales quaestiones*, 4a Praef. 19: *excludi* invece di *exaudi*. Per la confusione frequente fra *d* e *cl*, si veda, ad es., Giovenale, 3 215 sgg. (un uomo ricco ha perduto i suoi beni in un incendio): *ardet adhuc, et iam accurrit qui marmora donet, / conferat impensas; hic nuda et candida signa, / hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycliti, / haec Asianorum uetera ornamenta deorum, / hic libros dabit, ecc.* In primo luogo, lascia perplessi la presenza di una donna nel gruppo degli instancabili adulatori, poi ci si domanda se i genitivi riferiti a *aliquid praeclarum* possano essere giustificati. Housman emenda in maniera convincente *hic aliquid praeclarum, Euphranoris et Polycliti aera*: 'qualcosa del bottino (dei Romani), figure di bronzo di Eufanore e di Policlete, antichi gioielli di divinità asiatiche'.

Qui di seguito vengono presentate altre lezioni errate che, pur non essendo con sicurezza riconducibili ad un preciso tipo di scrittura, sono tuttavia dovute a confusioni di lettere. In Seneca, *Naturales quaestiones*, 4a 2 9, si ha: *quidquid (Nilus) non adiunxit, sterile ac squalidum iacet*, invece di *adluit*. In 4b 11 3: *non multum illi (scil. lusoriae pilae) commissurae et rimae earum nocent, quominus par sibi ab omni parte dicatur, earum* non ha senso: l'esatta lezione *corii* ('tagli del cuoio') è diventata *eoru* e quindi *earum*, assimilata a *commissurae*. In *Epistulae*, 124 24: *tunc beatum esse te iudica [...], cum uisis quae homines eripiunt, optant, custodiunt, nil inueneris, non dico quod malis, sed quod uelis*, il verbo *eripiunt* è piuttosto strano: la soluzione è *cupiunt* (Watt, in CQ, 44 1994, p. 187). In *Phoenissae*, 111 sg., Edipo, deciso a morire, dice: *in altos ipse me immittam rogos / erectam ad ignes, funebrem escendam struem*: questo è il testo tradito da una classe di manoscritti, mentre l'altro ramo della tradizione presenta la lezione interpolata *h(a)erebo*. Da *erectam* è facile ricavare l'appropriato *erepam* (MusHelv, 46 1989, p. 53). Valerio Flacco, 1 127 sgg. (la costruzione di Argo è terminata): *constitit ut, longo moles non peruia ponto, / puppis, et ut tenues subiere latentia cerae / lumina, picturae uarios super addit honores*. Ci si è arrovellati a lungo per capire chi aggiunga le pitture. Il soggetto non è né Giunone né Minerva, ma si nasconde nel superfluo *super*, cioè *faber*, il costruttore della nave. Vi è quindi uno scambio di lettere tra *f* e *s*, e tra *a* e *u* (ivi, 47 1990, p. 55). In Tacito, *Dialogus de oratoribus*, 19 5, infine, si legge: *cum uix in cortina quisquam adsistat, quin elementis studiorum [...]* *imbutus sit* invece di *corona* (la lezione *cortina* è stata a lungo giustificata con bizzarri argomenti lessicologici).

Già nelle scritture minuscole dell'VIII secolo le preposizioni (e le successioni di lettere) *per*, *prae* e *pro* vennero rese in forma abbreviata e, di conseguenza, frequentemente confuse dai copisti: così, per es., in Ligdamo, 3 4 69 sgg. (parla Apollo) si legge: *tunc ego nec cithara poteram gaudere sonora / nec similes chordis reddere uoce sonos, / sed perlucenti cantum meditabar auena*. Un flauto trasparente è difficile da immaginare, mentre la zampogna impedisce che egli possa suonare e cantare allo stesso tempo: *praecudenti* (scil. *cantum* o *uocem*) *auena* (ivi, 48 1991, p. 62). Anche il prefisso *con-* venne spesso sostituito dal simbolo $\bar{\sigma}$, sostituzione che indusse ad errori: Cicerone, *De legibus*, 1 26 (all'uomo): *natura [...]* *rerum plurimarum [...]* *intellegentias enodauit (enuid-)*, invece di *commodauit*. In Petronio, 60 5, si legge *noua ludorum remissio*, invece dell'espressione tecnica *commissio*. In Tacito, *Dialogus de oratoribus*, 31 7: *neque enim sapientem informamus neque Stoicorum comitem*, il manoscritto principale presenta *çitem*, gli altri *ciuitatem*. Fu il Vahlen a sciogliere per primo l'abbreviazione

in modo corretto. Seneca, *Hercules Oetaeus*, 565, presenta infine: *nunc congeratur uirus et uestis bibat / Herculea pestem*, invece di *ingeratur*; meno probabile è la spiegazione di Bertil Axelson, al quale si deve l'emendazione, che imputa l'errore alla dittografia della *c*: *Korruptelenkult* (Lund 1967), p. 110.

1.5.5. Molti errori sono nati dalla mancata o erronea separazione delle parole, dal momento che l'archetipo era in *scriptio continua*. Un esempio è fornito da Cicerone, *Epistulae ad Atticum*, I 18 8: *si ex iis quae scripsimus tanta etiam a me non scripta perspicias*. Il "pluralis modestiae" *scripsimus* rispetto al vicino *a me* desta diffidenza: *si ex iis quae scripsi, multa etiam a me non scripta perspicias* è una *emendatio palmaris* (-ta è diventato *tanta*). Properzio, 3 20 5 ha: *at tu, stulta, deos, tu fingis inania uerba*, invece di *at tu stulta adeo's?*; Velleio Patercolo, 2 84 2, *de illius exemplis uitae naxuta Dolabella*, al posto di *Dellius exempli sui tenax ut a Dolabella*. In Seneca, *Controversiae*, 2 I 38, si legge: *consentiatis licet: duos senes iungit*, che nelle edizioni precedenti fu corretto con *iungitis*; la lezione corretta è *consentientia scilicet duos senes iungit*. In 2 6 II: *hoc castigandi genus commouent usum* fu emendato con la singolare espressione *commouentius uisum*; corretto è *commentus sum*. In Seneca, *Naturales quaestiones*, 2 42 I, si legge: *quid enim tam imperitum est quam credere fulmina e nubibus Iouem mittere, columnas, arbores, nonnunquam statuas suas petere, ut impunitis sacrilegis percussis ouibus incensis aris pecudes innoxias feriat*. Qui qualcuno ha evidentemente cercato di evincere, dalla serie di lettere, qualcosa che si accordasse in qualche modo al contesto, ma Seneca scrisse *percussoribus, incendiariis*. In 3 26 8 si ha: *mare uero cadauera stramentaue (da correggere in instrumentaue) et naufragiorum reliqua similia ex intimo trahit*: per *reliquia similia* è stato giustamente congetturato *reliquias alias*. In 3 18 I si parla di un pesce fatto bollire ancor vivo: *rubor primum, deinde pallor suffunditur. quam aequae uaria(n)tur et (in) incertas facies inter uitam ac mortem coloris est uagatio; quam aequae porta a squamaeque*. In 3 24 3: *idem sub terra Empedocles existimat fieri. credebant in quibus balnearia sine igne calefiunt*, è stato restituito *crede Baianis, quibus*, ecc. In 3 28 5, si legge: *par undique sibi ipsa tellus est; caua eius et plana eius exiguo inferiora sunt, sed istis adeo in rotundum orbis aequatus est*: è un'asserzione difficilmente sostenibile, che va emendata in *exiguo inferiora sunt editis; adeo*, ecc. E ancora, 4b 5 4 ha: *itaque cum pluuia futura erat, grando fit iniuria frigoris*: nel manoscritto migliore manca *cum*, che offre la soluzione più facile *ita, quae*. In Silio Italico, 6 485 sgg.: *exposcunt Libyes nobisque dedere / haec referenda, pari libeat si pendere bellum / foedere et ex aequo geminas conscribere leges*, il difficile *si pendere* va sostituito con *suspendere*. Dopo numerosi vani tentativi di sanare la frase in 10 331 sg.: *stimulat dona inter tanta deorum / hortatur nondum portas intrasse Quirini*, fu

Håkanson a trovare la soluzione *hoc tantum*. Un caso contrario si verifica nel testo tramandato di Curzio Rufo, 4 13 38, *hoc tandem*, emendato da Bentley in *hortantem*.

1.5.6. Svartati tipi di errori derivano dalla negligenza del copista, piuttosto che dalla difficoltà di decifrare la scrittura dell'antigrafo. Un caso tipico è costituito dall'inversione della successione di lettere o sillabe: la parola *susceptum*, ad esempio, corre sempre il rischio di essere letta erroneamente *suspectum*. In Cicerone, *Pro Quintio*, 22, si legge: *hoc se quo C. Aquili uosque qui adestis consilio, ut diligenter attendatis*. L'incomprensibile *hoc se quo* fu in un primo momento emendato in *obsecro* e poi in *obsecro te*: Cicerone scrisse *hoc quaeso*. In Catullo, 67 23 sg.: *sed pater illius gnati uiolasse cubile / dicitur et miseram conscelerasse domum*, l'oggettivamente sconveniente *illius* va sostituito con *illusi*. In Livio, 42 45 7: *quadraginta nauium classem instructam ortanam*, quest'ultima parola priva di senso è stata corretta dal primo editore in *ornatam*. Lo stesso scambio di lettere in Silio Italico, 3 395: *ortano Maenas nocturna Lyaeo*, ha dato spunto alle ipotesi più inverosimili: la lezione corretta è *ornatu*. In Cesare, *De bello Gallico*, 3 6 2, è stato tramandato *undique circumuentos interficiunt*, laddove il contesto richiede *intercipiunt*. In Velleio Patercolo, I 16 2: *quem ad modum clausa capso alioque saepto diuersi generis animalia nihilo minus separata alienis in unum quodque corpus congregantur*, la parola *capsus*, secondo i vocabolari e le traduzioni, dovrebbe in questo contesto avere il significato di 'gabbia per bestie selvagge'. Si pretende qui un po' troppo dagli animali: la lezione corretta è *pascuo* (MusHelv, 27 1970, pp. 45-48; secondo Livio, 24 3 4 sg.). In Ovidio, *Fasti*, 6 229 si legge: *detonso (-a) crinem depectere buxo* invece di *dentosa* (ivi, 51 1994, p. 96; cfr. Marziale, 14 25: *multifido buxus [...] dente*). In Seneca, *Medea*, 680 sgg., la nutrice riferisce di come Medea nella sua camera faccia ricorso a tutte le arti magiche a sua disposizione: *et triste laeua comprecans sacrum manu / pestes uocat quascumque feruentis creat / harena Libyae*. Nessuno è in grado di spiegare che cosa significhi *comprecans sacrum*, emendato in *concrepans sistrum* (ivi, 46 1989, p. 53). In Ps. Quintiliano, *Declamationes maiores*, 6 7: *curua litora et emensum sideribus fretum et turrutos urbium scopulos retro lego*, le città non c'entrano nulla: il passo va emendato in *turrutos rupium scopulos*, secondo Lucano, 8 46: *rupis in abruptae scopulos*. In Curzio Rufo, 8 10 25 si legge: *murus urbem complectitur, cuius inferiora saxo, superiora crudo latere sunt structa*. Il manoscritto migliore presenta *iam* invece di *inferiora*, da cui si deduce che la lezione *ima* è quella corretta. Lucano, 2 479 sg.: *tua classica seruat / oppositus quondam polluto tiro Miloni*, rinvia a I 323: *Pompeiana reum clausurunt signa Milonem*. Il termine improprio *polluto* è

quindi da emendare con *pullato*, visto che l'imputato Milone compare vestito a lutto.

1.5.7. Parole di suono simile o di significato affine vengono spesso confuse, soprattutto in poesia, qualora abbiano lo stesso valore metrico: *corpore (-a)* e *pectore (-a)*, *dirus* e *durus*, *numen* e *nomen*, *urbis* e *orbis*, *impius* e *improbis*, *pudor* e *rubor*. I copisti non riproducevano lettera per lettera, ma, dopo una veloce lettura, ricopiavano direttamente una parola o un intero verso. In Properzio, I 18 9: *quid tantum merui? quae te mihi carmina mutant?*, il poeta non vuol certo sostenere che Cinzia sia vittima di un incantesimo, ma domanda che cosa lei abbia da rimproverargli, quindi la lezione corretta è *crimina*, come si trova nella tradizione secondaria. In Ovidio, *Fasti*, 3 303 sg.: *ad solitos ueniunt siluestria numina fontes / et releuant multo pectora sicca mero*, il re Numa aveva lasciato nel bosco tazze colme di vino per fare ubriacare i numi silvestri: invece di *pectora* si deve leggere *guttura* (Watt, in *MusHelv*, 52 1995, p. 105). Silio Italico, 2 562 sg. ha: *ipsa meum uidi lacerato uulnere nostras / terrentem Murrum noctes*. In base alla *iunctura* in Virgilio, *Aeneis*, 9 491: *funus lacerum, uulnere* va emendato in *funere*. In Seneca, *Naturales quaestiones*, 5 15 3: *a tergo lucem relinquere quae tanta spes fuit?* (a proposito della folle avidità che fa cercare l'oro sottoterra) *fuit* va sicuramente sostituito con *fecit*. In Silio Italico, 10 524 sgg. si legge: *Haec ait et socium mandari corpora terrae, / postera cum thalamis Aurora ruebat apertis, / imperrat*. Sin dall'*editio princeps* è stato scritto *ruebit* al posto di *ruebat*, che non ha senso. Ma nella frase secondaria ci vuole il congiuntivo, quindi la lezione corretta è *rubescat*. Nei vv. 663 sgg. del quattordicesimo libro, fra i tesori della città conquistata si trovano *munera rubri / praeterea ponti depexaque uellera ramis, / femineus pudor*. Già la prima edizione sostituisce *pudor* con *labor*. La lezione *stupor* ('che suscita lo stupore delle donne'), corrotta in *pudor* per l'aplografia della s e la confusione tra P e T, può essere sostenuta grazie a un parallelo in Tertulliano che ingiuria gli orecchini e le collane come *hunc mulierem stuporem* (*De cultu feminarum*, I 6).

1.5.8. I nomi propri sconosciuti al copista vengono sostituiti da altri, come in Properzio, 4 10 41: *Rheno* invece di *Brenno*, oppure modificati in sostantivi o aggettivi, come in Petronio, 83 3: *deum* invece di *Idaeum*, o Silio Italico, I 46: *similis* invece di *Simois*. Un caso particolare è offerto dall'invito ad un pasto frugale che si legge in Cicerone, *Epistulae ad familiares*, 9 16 8: *quod si perseueras me ad matris tuae cenam reuocare*. La lezione genuina è *Matris tui*: il poeta di inni Matris di Tebe predicava la morigeratezza dei costumi.

1.5.9. Parole rare vengono spesso sostituite con altri termini. In Catullo, 22 6 (a proposito dell'aspetto esteriore dei prodotti di un cattivo poeta), è tramandato: *cartae regiae noue libri*, dal XV secolo emendato in *noui libri*. La lezione genuina è *cartae regiae nouae bibli*, 'fogli nuovi di papiro in formato di lusso'. In Lucano, 9 157 sgg. (il figlio di Pompeo minaccia di vendicare la morte del padre) si legge: *omnia dent poenas nudo tibi, Maqne, sepulcra: / euoluam busto iam numen gentibus Isim / et tectum lino spargam per uulgus Osirim*: l'espressione *euoluam busto*, 'srotolerò Iside fuori dalla tomba' non funziona. I morti in Egitto venivano avvolti in fasce di lino, quindi anche Osiride e Iside: al posto di *busto* bisogna inserire il termine greco equivalente a lino *byssos* (Nisbet, in *AAntHung*, 30 1982-1984, p. 314 = Id., *Collected Papers on Latin Literature*, Oxford 1995, p. 188). Analogamente in Seneca, *Thyestes*, 449 sgg.: *O quantum bonum est / obstare nulli, capere securas dapes / humi iacentem! scelera non intrant casas, / tutusque mensa capitur angusta cibus*: l'ultima parola va sostituita con *scyphus*. In Seneca, *Naturales quaestiones*, 6 28 2, si legge che le mefitiche esalazioni del sottosuolo, a lungo trattenute sottoterra, *cum exitum nactus est, aeternum illud umbrosi frigoris malum et infernam noctem uoluit ac regionis nostrae aerem infuscat*. Al posto della vecchia congettura *noctem* il manoscritto migliore presenta *lucem*, che ha permesso l'emendazione *luem*. In *Medea*, 457, Giasone chiede *paruamne Iolon, Thessala an Tempe petam?* La lezione *paruamne*, oggettivamente sbagliata, è da sostituire con *patruamne*. In Petronio, 99 2 si legge: *rogo [...], ut mecum quoque redeat in gratiam [...], omnem scabitudinem [...] deleat sine cicatrice*: il verbo *deleat* è troppo drastico per questi rimedi cosmetici e il congiuntivo imperfetto è sbagliato. Petronio scrisse *deleuet*, 'possa egli levigare la ruvidezza' (ed. Fraenkel, in « Glotta », 37 1958, p. 312). In Silio Italico, 14 389 sgg., una nave da guerra cartaginese *cum rapidum hauriret Borean et cornibus omnes / colligeret flatus, lento se robore agebat, / intraret fluctus solis ceu pulsa lacertis*. La nave è però in piena corsa, quindi la lezione corretta è *innaret*. In Giovenale, 9 106 sgg., a proposito del fatto che il ricco con una numerosa servitù non può tener nulla di segreto, si legge: *e medio fac eant omnes, prope nemo recumbat: / quod tamen ad cantum galli facit ille secundi, / proximus ante diem caupo sciet, audiet et quae / finxerunt pariter libarius, archimagiri, / carptores*. Invece del termine *libarius* ('pasticciere'), la tradizione presenta *librarius*, 'lo scrivano'. Il sospetto che qui un copista abbia pensato alla propria attività non è infondato. Errori psicologici del genere vengono attribuiti soprattutto al monaco copista, per es. in Petronio, 43 1: *abbas secreuit* invece di *ab asse creuit* (R.M. Ogilvie, *Monastic Corruption*, in *G&R*, 18 1971, pp. 32-34).

1.5.10. Il senso generale di un passo è spesso all'origine di una parola sbagliata. In Properzio, 3 II 5 sgg.: *uenturam melius praesagit nauita mortem, / uulneribus didicit miles habere metum. / ista ego praeterita iactaui uerba iuuenta: / tu nunc exemplo disce timere meo*, cioè che il marinaio può meglio presagire non è la morte, bensì la tempesta, *uentorum morem*. Dopo che *morem*, influenzato dal seguente *uulneribus*, fu cambiato in *mortem*, si è dovuto adattare *uentorum*. In Seneca, *Hercules Oetaeus*, 1003 sg. si legge: *quaenam ista torquens angue uipereo comam / temporibus atras squalidis pinnas quatit?* invece di *angue uibrato*; come in *Hercules furens*, 789 1813 sgg.: *hic dira serpens cecidit, hic ales fera, / hic rex cruentus, hic tua fractus manu / qui te sepulto possidet caelum leo*. Qui un *rex cruentus* non ha nulla a che vedere con il contesto, mentre potrebbe avere un senso al v. 1820: *hic pax cruento rege prostrato data est*. Zwiernlein emenda *rex in sus*, il cinghiale dell'Erimanto. Il re ha dunque preso il posto del cinghiale. Un errore del genere è presente anche in *Thyestes*, 690 sgg., quando Atreo uccide i figli di Tieste: CHORVS. *Quis manum ferro admouet?* NVNTIVS. *Ipse est sacerdos, ipse funesta prece / letale carmen ore uiolento canit. / stat ipse ad aras, ipse deuotos neci / contractat et componit et ferro admouet. Ferro admouet* può avere come oggetto *manum*, ma non *deuotos neci*: Axelson ha trovato la lezione corretta in *adparat*.

1.5.11. Per disattenzione o per sovraccarico il copista, dopo aver letto una frase, anticipa qualcosa che segue o ripete qualcosa che è già stato detto prima: in questo caso si parla di "errori di anticipazione e di ripetizione". Un'emendazione convincente è, di volta in volta, una questione di fortuna. In Cicerone, *Epistulae ad familiares*, 6 9 2: *cum cognorim pluribus rebus quid tu et de bonorum fortuna et de rei publicae calamitatibus sentias*, il contenuto richiede plurimis invece di pluribus, in Ps. Seneca, *Octavia*, 52 sg. si legge: *mittit immittis dolor / consilia nostra* invece di *uincit*, in 131 sgg.: *inimica uictrix imminet thalamis meis / odioque nostri flagrat et pretium stupri / iustae maritum coniugis captat caput*, invece di *poscit*. In Silio Italico, 1 423 sgg. si legge: *postrema capessit / proelia canentem mandens aper ore cruorem / iamque gemet geminum contra uenabula torquens*. Qui si intendono le zanne che luccicano: quindi *ignem geminum*. Stazio, *Silvae*, 2 5 1 (*Leo mansuetus*) ha *Quid tibi monstrata mansuescere profuit ira*, invece di *mutata* (MusHelv, 49 1992, p. 246), Livio, 42 37 7: *fremittum in contionibus fremebant*, al posto di, ad es., *mouebant*. In Ovidio, *Amores*, 1 IO 29 sg.: *sola uiro mulier spoliis exultat ademptis / sola locat noctes, sola locanda uenit*, il testo del pentametro non venne messo in dubbio fino al 1965, quando Franco Munari, in un manoscritto fino ad allora non considerato perché datato erroneamente, trovò la lezione sicuramente genuina, *licenda* ('da avere al prezzo più caro'), che non

sembra essere un'emendazione medievale. Non si può mai essere sicuri di fronti a tali sorprese, che vanno al di là dei risultati stemmatici. L'imitazione in Lucano, 2 454-60 dei vv. 480 sg. dell'*Agamemnone* di Seneca: *Libycusque harenas Auster ac Syrtes rapit, / nec manet in Austro; fit grauis nimbis Notus / imbre auget undas*, permette di emendare il testo in *nec manet in antro* [...], *sed* (ivi, 46 1989, pp. 56 sg.). Petronio, 76 8: *quicquid tangebam, crescebat tamquam fauus*, dimostra che in 43 1: *ab asse creuit et paratus fuit quadrantem de stercore mordicus tollere. itaque creuit quicquid creuit tamquam fauus*, il secondo *creuit* va sostituito con *tigit*.

1.5.12. Un gran numero di errori è sorto per "aplografia", quando cioè il copista ha ommesso una sillaba, una parola, un intero passo o un verso perché il suo sguardo, tornando all'antigrafo, si è fermato erroneamente su un gruppo di lettere simili a quelle che chiudevano la pericope di testo appena trascritta (*saut du même au même*). Questo fenomeno si può constatare solo se, ovviamente, l'errore è sorto in una fase posteriore all'archetipo e un ramo della tradizione ne è privo. Quanto più estesa è la presunta lacuna, tanto più difficile è tentare un'integrazione. Spesso bisogna accontentarsi di una congettura *exempli gratia*. Si veda ad es. Cicerone, *Academica*, 2 53: *utimur exemplis somniantium furiosorum ebriosorum: <num> illud adtendimus, in hoc omni genere quam inconstanter loquamur?* (Schäublin, in *MusHelv*, 49 1992, pp. 43 sg.), e *De diuinatione*, 1 34: *diuina <in ra> tionem uidentur accedere* (in questo caso ha contribuito all'aplografia anche il titolo dell'opera). In *Philippicae*, 2 103 si legge: *ab hac perturbatione religionum aduolas in M. Varronis [...] fundum Casinatem. quo iure, quore?* Gli editori correggono in *quo ore*, ma la lezione corretta è evidentemente *quo <more>* (Nisbet, in *CR*, 10 1960, p. 103 sg. = *Collected Papers*, p. 341). In Seneca, *Epistulae*, 36 1 si integra: *(felicitas) alios in aliud iritat, hos in <im>potentiam* ('sfrenatezza'), *illos in luxuriam*; nel caso di *Agamemnon*, 545: *superasse nunc pelagus atque ignes iuuat*, si è optato per la congettura più semplice *superasse <sa>euum* (MusHelv, 46 1989, p. 57). In *Dialogi*, 6 10 1 si legge: *liberi honores opes, ampla atria et exclusorum clientium turba referta uestibula, clarum <nomen>, nobilis aut formosa uxor*. Già nel manoscritto principale *clarum* fu emendato in *clara*, e così legge anche il resto della tradizione. *Naturales quaestiones*, 3 7 2: *quomodo ergo imber suggerere potest amnibus uires, qui summam humum tinguit? pars maior eius per fluminum alueos in mare aufertur. exiguum est quod sorbeat terra, nec id seruat*. Poiché con *pars* ha inizio un'apparente obiezione, dopo questa parola è stato inserito un *inquit*. La soluzione più facile è *<ab>pars*. In 5 5 1 si integra: *quid ergo? hanc solam esse causam uenti existimo, aquarum terrarumque evaporationes?*

ex his gravitatem aeris fieri, deinde (solis) solui impetu [...]? In *Epistulae*, 42 I si parla del *vir bonus*, raro quanto la fenice: *nec est mirum ex intervallo (magno) magna generari* (Watt, in CQ, 44 1994, p. 186). In *Troades*, 279 sgg.: *sed regi frenis nequit / et ira et ardens hostis et uictoria / commissa nocti, hostis non ha alcun senso in rapporto al contesto: la lezione genuina *ardens ensis* è stata abbreviata in *ardens* ed erroneamente integrata. In Silio Italico, 4 452 sg.: *Garamas iaculis propioribus instat / et librat saeva coniectum cuspide ferrum*, il manoscritto migliore presenta *contum*, lezione che porta a *contortum*. In 12 577 sg.: *per plurima nostra, / o socii, decora et sacras in sanguine dextras*, va corretto con *sacratas* [in]. In 16 233 si legge: *qua uia nota uocat, remeabo Anienis ad undas*. Tramandato è *uia notat*, nei manoscritti tardi integrato alla meno peggio con *uia nota mihi est*. Stazio, *Silvae*, 4 6 8 sgg.: *a miseri, quos nosse iuuat quid Phasidis ales / distet ab hiberna Rhodopes grue, quis magis anser / exta ferat, cur Tuscus aper generosior Vmbro [...]*: il significato deve essere: 'quale oca ha il fegato più grasso', ma *magis exta ferat* non è latino. La lezione genuina *exta grauet* è stata abbreviata in *extauet* e poi integrata in modo sbagliato (MusHelv, 49 1992, p. 250). In Giovenale, 6 157 sgg.: *hunc (cioè adamantem) dedit olim / barbarus incestae, dedit hunc Agrippa sorori, / obseruant ubi festa mero pede sabbata reges / et uetus indulget senibus clementia porcis*, la ripetizione *dedit hunc* è superflua: dopo *incestae* era caduto *gestare*. Un famoso passo di Lucano dimostra come la caduta di una sola lettera possa corrompere un intero passo. In 4 577 sgg. si legge: *regna timentur / ob ferrum et saeuus libertas uritur armis, / ignorantque datos, ne quisquam seruiat, enses*. Per l'errato *uritur* sono stati fatti molti tentativi di emendazione: la lezione proposta da Axelson, *subditur*, è quella sicuramente corretta. D'altra parte, anche un raddoppiamento sbagliato sta alla base di corrottele testuali. In una discussione sulle diverse arti di prevedere il futuro, in Seneca, *Naturales quaestiones*, 2 32 3 si legge: *nimis illum (cioè deum) otiosum et pusillae rei ministrum facis, si aliis somnia aliis exta disponit*. Nel passo non si parla affatto di sogni, dunque al posto di *somnia* bisogna leggere *omina*. Una simile dittografia e uno scambio di lettere hanno corrotto il verso di Ligdamo, 6 3 (al dio del vino): *aufer et ipse meum pariter medicando dolorem*, invece di *paterna medicare dolorem*.*

1.5.13. Glosse interlineari e annotazioni a margine possono venir conglobate nel testo e, soprattutto in poesia, rimuovere la lezione genuina. Verso la fine dell'invocazione a Venere, Lucrezio, 1 43, un lettore sarcastico scrisse a margine i vv. 2 646-51, i quali finirono poi nel testo rimuovendo l'apostrofe a Memmio. Orazio, *Epistulae*, 1 1 56: *laeua suspensi loculos tabulamque lacerto*, è stato annotato a margine di *Sermones*, 1 6 74. Cicerone, *Pro Cluentio*, 72: *queritur se*

ab Oppianico destitutum, è un'indicazione del contenuto finita nella tradizione, così come in Petronio, 41 9: *conuiuiarum sermones*. In Livio, 44 15 1 si legge: *Claudius nihil responsum auctor est, tantum senatus consultum recitatum quo Caras et Lycios liberos esse iuberet populus Romanus, litterasque extemplo ad utramque gentem fsciret indicatum† mitti*. Le parole tra *cruces* risalgono in realtà all'originaria nota a margine *scilicet indicatum*, 'per comunicarglielo' (Watt, in «Athenaeum», n.s., 66 1988, p. 13). In Orazio, *Ars poetica*, 65, la parola *palus*, non adatta metricamente, ha rimosso *lama*, termine raro ma utilizzato da Orazio anche in *Epistulae*, 1 13 10. In Ovidio, *Metamorphoses*, 15 477 sg., Pitagora prescrive di non uccidere e mangiare animali: *perdite, si qua nocent, uerum haec quoque perditae tantum; / ora uacent epulis alimentaue mitia carpant*. Ma il precetto pitagoreo non dice certo di astenersi dalle *epulae* (81 sg. *prodiga diuitias alimentaue mitia tellus / suggerit atque epulas sine caede et sanguine praebet*): in questo caso la glossa *epulis* ha rimosso *illis*, con cui si intendevano gli animali dannosi (Watt, in MusHelv, 52 1995, pp. 103 sg.). Per Silio Italico, 16 208, vd. sopra 1.5.4.

1.5.14. Quando una costruzione o il senso di un passo non vengono capiti, si possono avere delle modificazioni intenzionali del testo. In Cicerone, *Pro Quintio*, 91: [...] *ut uestrae naturae bonitatisque obsequamini, ut cum ueritas haec faciat plus huius inopia possit ad misericordiam quam illius opes ad crudelitatem*, la rara costruzione *haec facit*, 'sta dalla nostra parte' (vd. la più antica testimonianza in Plauto, *Stichus*, 463, e, analogamente, *illac* in Cicerone, *Epistulae ad Atticum*, 7 3 5) è stata fraintesa. Il medesimo errore è stato corretto anche in Ovidio, *Amores*, 1 3 12, ed *Epistulae*, 1 103. In Cesare, *De bello Gallico*, 1 17 2 sg. (in un discorso indiretto), si legge: [...] *hos [...] multitudinem detertere ne frumentum conferant quod praestare debeant; si iam principatum Galliae obtinere non possint, Gallorum quam Romanorum imperia perferre*. Il periodo ipotetico rimane incompleto. Indipendentemente l'uno dall'altro Madvig (*Adversaria critica*, II, Copenhagen 1873, p. 248) e Heinrich Justus Heller (in «Philologus», 31 1872, p. 319) notarono che *praestare* e *debeant* andavano scambiati di posto. *Praestare* è il soggetto di *perferre*. Un correttore interpretò la parola nel senso di 'procurare' invece che 'primeggiare' e scambiò le parole. Non si capisce perché questa emendazione, generalmente riconosciuta, non sia neppure registrata nell'apparato della più recente edizione critica (W. Hering, Leipzig 1987). Seneca, *Phoenissae*, 455 sg.: *sancta si pietas placet / donate matri bella*: la tradizione ha la lezione metricamente non adatta *pacem*, poiché *donate matri*, 'rinunciate per amor di vostra madre' fu frainteso. In Agamemnon, 33 sg. (parla Tieste): *coacta satis gnata fert uterum grauem / me patre dignum* si intende Egisto: *uterus* può sta-

re qui nel senso di *natus*, ma non nell'espressione *uterus grauis*: la lezione corretta è *utero graui*. Il senso di Valerio Flacco, 5 515 sg.: *da iungere dona / da Scythicas sociare domos* dovrebbe essere: 'permetti che io mi aggregi come *socius* alla casa scitica'. *Iungere dona* è un'espressione strana, nata da una correzione erronea di *donis*, poiché *domos* non venne riconosciuto come oggetto di *iungere* e *sociare* (*Ratis omnia uincet. Untersuchungen zu den 'Argonautica' des Valerius Flaccus*, a cura di M. Korn e H.J. Tschiedel, Hildesheim-Zürich-New York 1991, pp. 12 sg.).

1.5.15. Le lezioni banalizzanti, rispetto alle interpolazioni vere e proprie, costituiscono uno stadio intermedio. Esse sono particolarmente frequenti in uno dei tre rami della tradizione di Marziale, così, ad es., in 4 66 I sgg.: *egisti uitam semper, Line, municipalem / qua nihil omnino uilius esse potest. / Idibus et raris togula est excussa Kalendis*, dove il drastico *excussa*, 'scossa' è sostituito con *tibi sumpta* (sul problema vd. W. Schmid, *Spätantike Textdepravationen in den Epigrammen Martials*, in *Ausgewählte philologische Schriften*, a cura di H. Erbse e J. Küppers, Berlin-New York 1984, pp. 440-44). Al contrario, lettori colti possono sostituire parole e forme con altre che si scontrano con l'*usus scribendi* dell'autore. In Ovidio, *Metamorphoses*, 2 779, gli editori non avrebbero dovuto preferire la variante *uigilacibus* [...] *curis* a *uigilantibus*, e in 14 21, *expugnaciore ad expugnantiore* (R. Tarrant, *Silver Threads Among the Gold. A Problem in the Text of Ovid's 'Metamorphoses'*, in ICS, 14 1989, pp. 103-17). Tali corrottele, una volta entrate nella tradizione, sono difficilmente sanabili.

1.5.16. Uno dei problemi più spinosi della critica testuale è costituito dalle integrazioni erronee o "interpolazioni". Nel formulare un'ipotesi di interpolazione non si dovrebbe mai dimenticare una regola fondamentale: bisogna saper dare una spiegazione verosimile all'aggiunta di testo. Per il riconoscimento di un'interpolazione non è sufficiente un sospetto linguistico o metrico, oppure un'oggettiva incongruenza: l'errore può annidarsi anche nel testo sospetto. Ci sono varie ragioni che possono portare ad un'interpolazione. Il correttore del testo di Petronio, che interviene nel racconto fortemente lacunoso con integrazioni esplicative (14 5; 16 3; 22 3, 5; 25 2; 80 7; 102 5; 125 1), rappresenta un caso diverso rispetto a quello dell'entusiasta lettore antico che compone un seguito alle satire di Giovenale, e da quello in cui un dotto epicureo, con l'ausilio di materiale lessicale lucreziano, inserisce i vv. 4 45-53 per motivi contenutistici e didattici. Spesso accade che un lettore senta il bisogno di chiarire un'affermazione dell'autore. Si veda ad es. in Seneca, *De de-*

mentia, 1 9 I: *cum hoc aetatis esset* (cioè *diuus Augustus*), *quo tu* (cioè *Nero*) *nunc es, duodeuicesimum egressus annum, iam pugiones in sinum amicorum absconderat*, ecc., dove l'indicazione precisa dell'età di Augusto causa problemi storici e non si accorda con l'espressione volutamente vaga *hoc aetatis* (O. Zwierlein, in *RhM*, 139 1996, pp. 14-32, con altri esempi di simili "interpolazioni numeriche").

Un panorama dei risultati della ricerca sulle interpolazioni è fornito da Harald Fuchs (in *MusHelv*, 4 1947, pp. 188 sgg.), ancora del tutto legato ai lavori di Günther Jachmann. Più recenti i contributi assai istruttivi di E. COURTNEY, *The Interpolations in Juvenal*, in *BICS*, 22 1975, pp. 147-62; *Quotation, Interpolation, Transposition*, in «*Hermathena*», 143 1987, pp. 7-18; R.J. TARRANT, *Toward a Typology of Interpolation in Latin Poetry*, in *TAPhA*, 117 1987, pp. 281-98; *The Reader as Author: Collaborative Interpolation in Latin Poetry*, in *Editing Greek and Latin Texts. Papers given at the Twenty-third annual conference on editorial problems, University of Toronto, 6-7 November 1987*, a cura di J.N. GRANT, New York 1989, pp. 121-62; M. DEUFERT, *Pseudo-Lukrezisches im Lukrez*, Berlin-New York 1996.

Un esempio fra i tanti: Giovenale, 10 346 sgg.: 'Cosa si devono augurare gli uomini? Gli dèi sanno meglio di chiunque altro ciò che è bene per loro. Ma gli uomini pregano per le cose sbagliate'. Poi, ai vv. 354 sgg., prosegue: *ut tamen et poscas aliquid noueasque sacellis / exta et candiduli diuina thymatula* (così J. Bodel, in *HSCPh*, 92 1989, pp. 349-66) *porci / orandum est ut sit mensa sana in corpore sano. / fortem posce animum mortis terrore carentem*, ecc. La sintassi e il contesto mostrano che il famoso detto *Orandum est...* non risale a Giovenale (M.D. Reeve, in *CR*, 20 1970, pp. 135 sg.): resta ancora da appurare se questo motto fu creato dall'interpolatore stesso, o se questi non l'abbia invece desunto da un altro testo.

1.6. ECDOTICA

La conclusione che si può trarre dal contenuto dei paragrafi 1-1 5 è che l'editore deve essere un critico testuale. La curiosità nei confronti di un testo filosofico, scientifico o di storia religiosa di un certo interesse non è condizione sufficiente per la costituzione di un'edizione critica scientificamente fondata. Già nel XIX secolo vennero approntate valide edizioni, che a tutt'oggi rispondono a esigenze moderne, per esempio quella dei libri 26-30 di Livio, a cura di A. Luchs (Berlin 1879) e la seconda edizione di Solino curata da Theodor Mommsen (ivi 1895). Negli ultimi decenni, soprattutto nelle se-

rie degli *Oxford Classical Texts* e della *Bibliotheca Teubneriana*, si è arrivati a creare uno standard di edizione dal quale non ci si dovrebbe più discostare. Singoli contributi di eccellente livello si trovano anche in altre serie, come nella raccolta *Tusculum*, nella *Cambridge Greek and Latin Classics*, nella *Loeb Classical Library*, nei volumi di supplemento alla rivista *Mnemosyne*, e raramente (in riferimento esclusivamente alla serie latina) anche nella *Collection des Universités de France*, le cui norme editoriali sono evidentemente troppo restrittive, soprattutto per ciò che concerne l'impostazione dell'apparato critico (le spiegazioni di tipo contenutistico sono in parte molto utili, specialmente nelle nuove edizioni di autori di prosa).

La prima regola è la chiarezza assoluta. Il lettore deve poter riconoscere sempre ciò che l'editore sa e ritiene giusto. Nella *praefatio* si danno informazioni sulla costituzione del testo (vd. sopra 1.4), e viene segnalato se l'editore ha personalmente raccolto, collazionato e valutato i manoscritti o se si è basato sul lavoro di editori precedenti (per i lavori preliminari vd. sopra 1.3.5). Certi editori non leggono di norma alcun manoscritto, si fidano cioè delle collazioni di altri, procedimento questo che fa sì risparmiare tempo, ma che può essere rischioso: con un po' di pazienza, si può riuscire a leggere qualsiasi tipo di scrittura. Se la collazione si basa sull'esame diretto dei codici, per lo studioso successivo può essere utile una lista delle tipologie di errori che ricorrono più frequentemente nei manoscritti principali (soprattutto le confusioni tra lettere). Si dovrebbe inoltre, se possibile, disegnare lo *stemma codicum*, che permette una rapida verifica dei dati forniti nell'apparato critico. Alla fine viene dato un elenco delle sigle e una lista completa dei nomi degli autori moderni che compaiono nell'apparato critico, redatta in modo tale che i loro scritti siano rapidamente identificabili e localizzabili. Non deve più capitare che il lettore perda tempo a cercare un Meyer o uno Schmidt, non meglio specificati. Nel testo non dovrebbero essere utilizzati troppi segni tecnici. Normalmente sono sufficienti le parentesi quadre per le espunzioni, le parentesi unciniate per le integrazioni e le croci per i brani corrotti non ancora sanati (una all'inizio e una alla fine del passo indicato come non sanabile).

La costituzione dell'apparato critico richiede flessibilità. Per ogni testo bisogna ritrovare la forma appropriata a seconda del tipo di tradizione. Se esiste una tradizione secondaria, ad esempio attraverso testimonianze di grammatici o citazioni presso autori più tardi, prima dell'apparato critico andrà costituito un apparato delle testimonianze. Se il testo non viene tradito in

forma completa da tutte le fonti selezionate, ciò dovrebbe essere segnalato in un indice speciale, posto anch'esso prima dell'apparato critico o a margine (come nell'edizione di Petronio di Konrad Müller). In casi più semplici basta un accenno nell'apparato critico, la cui resa grafica deve permettere una facile lettura. Se per una riga o un verso vi sono diverse varianti o congetture da segnalare, queste vanno riportate lasciando un certo spazio tra una e l'altra. Il modo migliore per separare varianti o congetture che si riferiscono allo stesso passo è l'utilizzo dei due punti. Innanzitutto va indicata la lezione fornita dal testo con l'indicazione, nel caso si tratti di una congettura, del nome di chi l'ha proposta, oppure la lezione tradata dai manoscritti (o da una famiglia), quindi le varianti e poi, eventualmente, ulteriori congetture. L'apparato può essere « negativo », può indicare cioè solo le divergenze da quello che è stampato nel testo, se così facendo non vi è pericolo di fraintendimenti. Si può inoltre segnalare se un precedente editore ha scelto un'altra variante o se la scelta di tale lezione è stata difesa da uno studioso con validi argomenti; mentre è superfluo elencare tutti gli studiosi e i precedenti editori che sono giunti al medesimo risultato dell'editore attuale. Ove necessario, l'editore deve brevemente motivare la propria scelta; nel caso di passi difficili sono auspicabili indicazioni che possano fornire ulteriori chiarimenti. L'apparato deve essere vivace e di facile, immediata consultazione. Per il resto si consiglia vivamente l'uso della minuziosa trattazione sulle tecniche di edizione fatta da West, *Textual Criticism and Editorial Technique applicable to Greek and Latin Texts*, pp. 61-151 (vd. 1.1), corredata di esempi istruttivi.

1.7. EDIZIONI MODERNE CONSIGLIATE

La scelta è soggettiva, il modo di citare abbreviato.

- Apuleio, *Metamorphoseon*, 4 28-6 24: E.J. KENNEY, Cambridge 1990.
- Catullo: R.A.B. MYNORS, Oxford 1958; G.P. GOOLD, London 1983.
- Cicerone, *Pro Quintio*: M.D. REEVE, Stuttgart-Leipzig 1992.
- *Pro Cluentio*: S. RIZZO, Milano 1991.
- *In Vatinius, Pro Caelio*: T. MASLOWSKI, Stuttgart-Leipzig 1995.
- *In Pisonem*: R.G.M. NISBET, Oxford 1961.
- *Philippicae*: D.R. SHACKLETON BAILEY, Chapel Hill-London 1986.
- *Cato Maior de senectute*: J.G.F. POWELL, Cambridge 1988.
- *De diuinatione*: CHR. SCHÄUBLIN, München-Zürich 1991.
- *De officiis*: M. WINTERBOTTOM, Oxford 1994.

- *De legibus*: K. ZIEGLER (W. GÖRLER, Heidelberg 1979³).
 - *De re publica*: P. KRARUP, Milano 1967.
 - *Epistulae ad familiares*: W.S. WATT, Oxford 1982; D.R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgart 1988.
 - *Epistulae ad Atticum*: W.S. WATT e D.R. SHACKLETON BAILEY, Oxford 1965 e 1961; D.R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgart 1987.
 Curzio Rufo: K. MÜLLER, München 1954.
 Giovenale: W.V. CLAUSEN, Oxford 1959 (rist. con pochi cambiamenti nel 1992); E. COURTNEY, Roma 1984, da utilizzare solo insieme a *A Commentary on the Satires of Juvenal*, a cura dello stesso, London 1980; J. ADAMIETZ, München 1993.
 Igino, *Fabulae*: P.K. MARSHALL, Stuttgart-Leipzig 1993.
 Livio, 1-5: R.M. OGILVIE, Oxford 1974; 31-40: J. BRISCOE, Stuttgart 1991; 41-45: Id., ivi 1986.
 Lucano: D.R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgart 1988.
 Lucrezio: K. MÜLLER, Zürich 1975.
 Manilio: G.P. GOOLD, Leipzig 1985.
 Marziale: D.R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgart 1990.
 Nepote: P.K. MARSHALL, Leipzig 1977.
 Orazio: D.R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgart 1995³ (la 1^a ed. contiene numerose sviste).
 Ovidio, *Amores, Medicamina faciei femineae, Ars amatoria, Remedia amoris*: E.J. KENNEY, Oxford 1994 (2^a ed. molto migliorata).
 - *Ex Ponto*: J.A. RICHMOND, Leipzig 1990.
Panegyrici Latini: R.A.B. MYNORS, Oxford 1964.
 Petronio: K. MÜLLER, Stuttgart-Leipzig 1995.
 Plinio, *Epistulae*: R.A.B. MYNORS, Oxford 1963.
 Propertio: G.P. GOOLD, Cambridge (Mass.)-London 1990.
 Quintiliano, *Institutio oratoria*: M. WINTERBOTTOM, Oxford 1970.
 - *Declamationes minores*: M. WINTERBOTTOM, Berlin-New York 1984; D.R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgart 1989.
 Pseudo Quintiliano, *Declamationes maiores*: L. HÄKANSON, Stuttgart 1982.
 Sallustio: L.D. REYNOLDS, Oxford 1991.
Scriptores Historiae Augustae. Histoire Auguste, Vies d'Aurélian et de Tacite, F. PASCHOU, Paris 1996.
 Seneca il Vecchio: L. HÄKANSON, Leipzig 1989.
 Seneca, *Dialogi*: L.D. REYNOLDS, Oxford 1977.
 - *Epistulae morales*: L.D. REYNOLDS, Oxford 1965.
 - *Tragoediae*: O. ZWIERLEIN, Oxford 1986 (4^a rist. con aggiunte 1991).
 - *Naturales quaestiones*: H. HINE, Stuttgart-Leipzig 1996.
 Silio Italico: J. DELZ, Stuttgart 1987.
 Stazio, *Thebais*: D.E. HILL, Leiden 1983.

- Silvae*: E. COURTNEY, Oxford 1990.
 Svetonio, *De grammaticis et rhetoribus*: R.A. KASTER, Oxford 1995.
 Tacito, *Annales*: H. HEUBNER, Stuttgart 1983.
 - *Historiae*: H. HEUBNER, Stuttgart 1978.
 - *Opera minora*: M. WINTERBOTTOM e R.M. OGILVIE, Oxford 1975.
 - *Agricola*: J. DELZ, Stuttgart 1983.
 - *Dialogus de oratoribus*: H. HEUBNER, Stuttgart 1983.
 Tibullo, *Appendix Tibulliana*: H. TRÄNKLE, Berlin-New York 1990.
 Valerio Flacco: E. COURTNEY, Leipzig 1970; W.-W. EHLERS, Stuttgart 1980.
 Velleio Patercolo: W.S. WATT, Leipzig 1988.
 Virgilio: R.A.B. MYNORS, Oxford 1969; M. GEYMONAT, Torino 1973.
 - *Aeneis*: J. PERRET, Paris 1977-1980; J. GÖTTE, München 1955, 1980⁵.
 - *Appendix Vergiliana*: W.V. CLAUSEN-F.R.D. GOODYEAR-E.J. KENNEY-J.A. RICHMOND, Oxford 1966.

[I.I. G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, rist. con una premessa di D. PIERACCIONI, Firenze 1988; E. FLORES, *Elementi critici di critica del testo ed epistemologia*, Napoli 1998; P. CHIESA, *Elementi di critica testuale*, Bologna 2002. Atti di convegni e miscellanee: A. FERRARI (a cura di), *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*. Atti del convegno, Roma, 25-27 maggio 1995, Spoleto 1998; G.W. MOST (a cura di), *Editing Texts. Texte edieren*, Göttingen 1998.

1.2. M. DE NONNO-P. DE PAOLIS-L. HOLTZ (a cura di), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a Conference Held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11th Course of International School for the Study of Written Records, 2 voll., Cassino 2000.

1.3.4. Per l'attività filologica degli antichi e degli umanisti vd. risp. 1 I e 1 3.1, con bibl.

1.3.6. Sulla genesi del metodo di Lachmann: G. FIESOLI, *La genesi del lachmannismo*, Bottai-Impruneta 2000.

1.5. G. MAGNALDI, *La forza dei segni. Parole-spia nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000.

1.7. Una rassegna delle nuove edizioni critiche in M.D. REEVE, *Cuius in usum? Recent and Future Editing*, in JRS, 90 2000, pp. 196-206. Tra le edizioni più recenti da segnalare: Ammiano Marcellino: W. SEYFARTH, 2 voll. Leipzig 1999; Ausonio: R.P.H. GREEN, Oxford 1999; Catullo: D.F.S. THOMSON (con comm.), Toronto-Buffalo-London 1997; Cicerone, *Philippicae*: P. FEDELI, Leipzig 1982; Giovenale: J. WILLIS, Stuttgart-Leipzig 1997; Igino, *Fabulae*: J.-Y. BORIAUD, Paris 1997; Lucano: D.R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgart-Leipzig 1997²; Manilio: G.P. GOOLD, ivi 1998 (*ed. correctior*); Propertio: P. FEDELI, Stuttgart 1984; Seneca, *Naturales quaestiones*: P. PARRONI, Milano 2002; Tibullo: G. LUCK, Stuttgart-Leipzig 1998²; Valerio Massimo: J. BRISCOE, ivi 1998.]